

«Scelte motivate Non si interviene per far numero»



Paolo Sammartino

ROMA — «Mi è difficile pensare che un collega operi così, tanto per fare numero. Senza un obiettivo. Non voglio giustificare nessuno e non conosco questa storia specifica. Però ogni iniziativa del chirurgo è sorretta in genere da buone motivazioni».

Paolo Sammartino si occupa di carcinosi peritoneale al Policlinico Umberto I, in uno dei centri all'avanguardia in Italia per il trattamento di una patologia che da non molti anni può essere trattata in modo chirurgico. Ecco allora che il medico deve fare scelte impegnative, dal punto di vista tecnico e soprattutto deontologico.

Dunque lei non è convinto dei contenuti della sentenza?

«Non posso entrare nel merito. A volte il chirurgo è obbligato a operare anche in presenza di patologie senza speranze perché si tratta di una situazione d'emergenza, ad esempio una perforazione. In altre parole, non si può fare di tutta l'erba un fascio e affermare che quando la malattia non concede speranze il bisturi si deve fermare. E poi ripeto, chi svolge la nostra professione in una struttura pubblica non può essere sospettato di avere altri interessi. Vediamo tutti casi limite, complicati».

E se è il paziente che spinge per essere comunque operato anche quando i chirurghi non sono favorevoli? La storia al centro della sentenza della Cassazione riguarda una mamma con due figlie che avrebbe fatto di tutto per guadagnare qualche giorno di vita.

«Assolutamente no, non si possono accettare condizionamenti di questo genere. Non siamo dei barbieri. Il medico non è un esecutore. E se ottiene dal paziente indicazioni contrarie a quello che lui ritiene più appropriato significa che ha già sbagliato, che non è stato sufficientemente chiaro».

Allora quando si dovrebbe tirare il freno?

«Operare è inutile se non serve a migliorare la sopravvivenza. In questo caso bisogna avere il coraggio di fare un passo indietro».

M.D.B.